Dal K2 al Monte dei Cappuccini

In un pomeriggio d'inverno del 1998 Walter Bonatti, dopo un lontano periodo di permanenza torinese, ritornava nella nostra città per "scalare" il Monte dei Cappuccini. Qui, nelle sale del Museo Nazionale della Montagna, aveva trovato casa un progetto sulla sua attività vista attraverso le foto scattate in giro per il mondo. L'idea si era concretizzata a Telluride in Colorado, poi travolti dal suo entusiasmo, avevamo trascorso giorni nella sua casa in Valtellina proiettando migliaia di diapositive. Trovò anche un titolo conciso, evocativo di una vita avventurosa: "Fermare le emozioni".

La mostra fu un successo. L'amicizia si consolidò e viaggiammo molto. Grazie alla sua collaborazione l'esposizione venne allestita dal Canada alla Spagna, alla Svizzera e in diverse sedi italiane. Lo avrebbe, di lì a poco, atteso un'altra "scalata" al Monte dei Cappuccini, sulle tracce di un piemontese, l'esploratore missionario salesiano De Agostini. Lavorando al progetto precedente, avevamo commentato una foto che li ritraeva insieme a Buenos Aires nel 1957, senza farci troppo caso. Sarebbe diventata lo spunto per la mostra: "Solitudini australi", un viaggio alle origini di un sogno. "Ero un ragazzo", scriveva Bonatti nel catalogo, "quando venni attratto dalla copertina di un libro in una libreria; si intitolava 'Ande Patagoniche' e l'autore era Alberto Maria De Agostini. Devo a questo grande i sogni e le riflessioni che i suoi scritti e le sue immagini hanno saputo far nascere in me".

Per la realizzazione del film "Finis Terrae", prodotto per l'occasione dal Museomontagna, con Rai e Televisione Svizzera e diretto da Fulvio Mariani, viaggiammo ancora in Patagonia e Terra del Fuoco, condividendo le difficoltà e consolidando stima e amicizia. Il documentario, grazie alla sua notorietà, fu un successo anche in Argentina e Cile. Walter continuò a frequentarci, a farci partecipi dei suoi entusiasmi. Le sue "scalate" torinesi divennero un'abitudine. Come nel 1999, quando un memorabile incontro con Edmund Hillary nelle nostre sale, mise di fronte due miti dell'alpinismo. O quando nel 2005, gradita sorpresa, arrivò all'inaugurazione del Museo rinnovato. Tra gli ospiti, il grande amico, veniva ancora a renderci visita con l'inseparabile Rossana Podestà.

Aldo Audisio

Direttore Museo nazionale della montagna "Duca degli Abruzzi"

Non aveva mezze misure

Non era uomo dalle mezze misure. Ma se entravi in sintonia con lui, ti rapiva il tuo cuore. Per sempre. Mai come adesso mi rendo conto di quanto sono stata fortunata di averlo conosciuto profondamente, ed essere entrata a far parte del suo mondo.

Troppe volte è stato ferito da chi lo ha criticato e giudicato. Quando ripenso alla mia prima intervista realizzata con lui negli studi di Teleunica, il 31 ottobre del 1996, ritrovo nel suo sguardo e in quel ponderare le parole, una per una, tutta la diffidenza che nutriva per la giornalista che gli stava di fronte. Le sue parole, lapidarie, prima di cominciare furono: "Della storia del K2 non voglio parlare. Pertanto non mi faccia domande su questo argomento". Non lo tra-

Popolare e amato in tutto il mondo

Bonatti here!

Non ho mai avuto la fortuna di parlargli, l'ho incontrato di sfuggita ai Resinelli 40 anni fa...Lui il Walter per antonomasia che parlava con i grandi Ragni di allora, io giovane alpinista alle prime armi che non provò neanche ad aprire bocca, paralizzato nel trovarsi di fronte al proprio idolo. Si perché di lui avevo letto tutti i libri, seguivo i reportage su Epoca ed era la stella polare del mio alpinismo. Ricordo di aver letto su "I giorni grandi" che per prepararsi alle invernali alle Lavaredo con Mauri dormiva sulle staffe, sul terrazzo di casa e siccome stavo proprio preparando un'invernale col mio compagno di sempre Panzeri ho provato a fare la stessa cosa... Ricordo che i miei me lo impedirono dandomi dell'insano di mente.

Bonatti era un mito per noi giovani alpinisti di allora. Ricordo alla scuola dei Ragni, da allievo, qualche difficoltà con gli scarponi rigidi a salire una placchettina inclinata di 3° e 4° su dei massi nei pressi del Nibbio sempre ai Resinelli e l'istruttore, un Ragno famoso, quasi a rimarcare la mia incapacità, che mi diceva che il Walter era disceso faccia a valle senza usare le mani. Oggi magari proverei a dubitare, allora se si parlava di Bonatti tutto era credibile e possibile.

Ne ho avuto la riprova qualche anno dopo, nel 1975, durante una spedizione in Karakorum alla Grande Cattedrale del Baltoro. Dovevamo salire una parete di roccia di quasi 2000 metri ed eravamo molto allenati nell'arrampicata pura. Ad Urdukas, una delle prime tappe sul ghiacciaio ci sono tanti bei massi dove è possibile divertirsi a salire facendo quello che oggi è una vera e propria specialità, il bouldering. Vedendoci fare queste evoluzioni sui massi, uno dei nostri portatori più anziani che era stato con la spedizione al K2 del 54 e al G4 del 58 ci portò a un masso quasi strapiombante e ci disse "Bonatti here" indicando un'improbabile fessura che sarebbe stata salita allora dal nostro mito.

Provammo in tanti ed alla fine Benvenuto Laritti, alpinista di grandissimo talento, riuscì in qualche modo e con grandi rischi a salire. Imperterrito il nostro portatore ci indica un altro masso, ben più alto e difficile dicendo ancora "Bonatti here". Credo che il masso sia ancora là da salire anche se fossero passati Adam Ondra o Chris Sharma, ma allora capimmo la lezione. Per la gente del luogo Bonatti era diventato una leggenda e le leggende non possono essere offuscate. Se fossimo saliti ci sarebbe sempre stato un altro "Bonatti here" a ricordarci che era il più grande.

Non l'ho mai conosciuto...di lui ho un ricordo legato ai libri letti, alle emozioni che trasmettevano i suoi racconti, al sentito dire, alle montagne ed alle pareti che ha salito e che ho ripetuto. Il mio alpinismo e quello di tanti miei coetanei è nato con lui, ci ha insegnato a sognare le montagne prima di salirle e questo è per me molto bello, è qualcosa di unico e oggi irripetibile in un mondo nel quale la rapidità con la quale si diffonde la notizia e l'informazione non lascia più spazio all'immaginazione ed ai sogni.

Credo che Bonatti sia stato un grande sognatore...Per immaginare certe salite doveva per forza essere così e questa capacità di sognare è il regalo più bello che ci ha lasciato.

Grazie, Walter.

Giacomo Stefani

dii, non cercai di fargli dire ciò che non voleva. Come avrei potuto di fronte alla limpidezza della sua anima, all'ingenuità, persino, con la quale esprimeva concetti altissimi, convinto che un uomo, un uomo vero, non può fare altro se non attenersi a quella condotta di vita che ha fatto di lui il gigante che è stato?

Laura Achler
Direttore Gazzetta di Lecco

Un sincero amore per le terre alte

Come per migliaia di altri appassionati di montagna, anche per me (classe 1966) Walter Bonatti ha sempre rappresentato il mito alpinistico per eccellenza, conosciuto attraverso i libri.

A differenza di altri grandi contemporanei, quando io leggevo i suoi libri Walter aveva già smesso con l'alpinismo di punta, non si esprimeva sugli exploit dei colleghi (o almeno non mi pare lo facesse) e questo lo rendeva ancora più mitico o misterioso, e comunque molto simpatico. Anni dopo, poco dopo avere preso funzione come segretario generale della Convenzione delle Alpi (siamo al 2007), ebbi modo di conoscere sia il presidente generale del CAI Annibale Salsa che Luigi Zanzi, entrambi preziosi e illuminati sostenitori delle cause in favore delle terre alte, con i quali iniziai subito a collaborare, specialmente per "portare" la Convenzione delle Alpi sul territorio italiano in modo che gli enti territoriali si appropriassero di questo importantissimo strumento, il primo trattato internazionale al mondo concepito per un'area transfrontaliera di montagna.

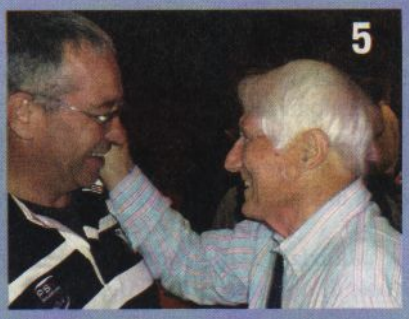
Venni così a conoscenza del lavoro che i tre "saggi" avevano compiuto, proprio su incarico del CAI, per mettere la parola fine alla questione della spedizione italiana al K2 del 1954. Non appena il lavoro fu pubblicato ("Una storia finita", ed. Priuli e Verlucca) e la versione ufficiale di Ardito Desio della spedizione giustamente cassata – dato che non rispondeva a verità – decisi di dare il mio modesto contributo alla divulgazione del documento.

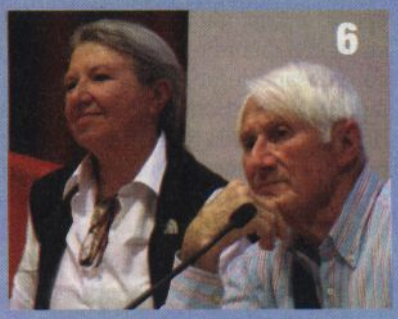
Feci quindi un comunicato stampa che inviai in Italia e in altri Paesi alpini, nel quale, plaudendo all'assunzione di responsabilità da parte del CAI, aggiunsi che il Club alpino "con questo gesto si pone non a difensore di presunte 'verità' che avrebbero fatto comodo in un periodo storico nel quale l'Italia cercava di riguadagnare la stima internazionale perduta nella prima metà del secolo, bensì a custode di una verità... dimostrata e documentata". Aggiunsi che "le aspettative di una rettifica della versione ufficiale, nella direzione richiesta da Bonatti, hanno da sempre varcato i confini italiani. La pubblicazione del CAI pertanto serve a dare credibilità all'Italia nel mondo dell'alpinismo e della cultura di alta montagna di tutto il pianeta".

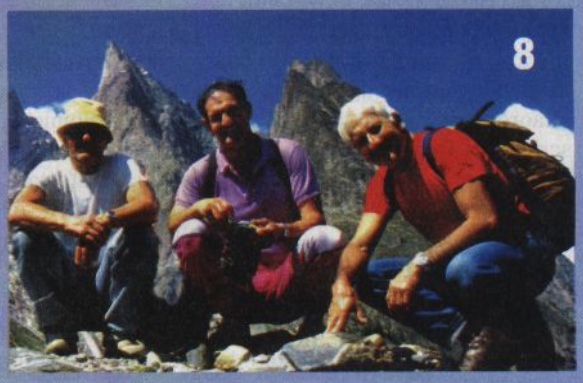
Nel maggio del 2008 ricevetti da Dubino una lettera manoscritta da Bonatti: mi ringraziava per l'intervento, mi riferiva di avere apprezzato molto le mie parole e annunciava che le avrebbe richiama- ▶

Pubblico e privato

Dall'album dei ricordi







1) Nel 2007 è ospite nella sua città natale, Bergamo, del Palamonti: alla sua destra il presidente del CAI Paolo Valoti – 2) L'incontro a Trento con Marco Onida nella primavera di quest'anno – 3) Con Riccardo Cassin nel 1988 ai Piani Resinelli – 4) Laura Achler si congratula con lui a Lecco nel giorno dell'ottantesimo compleanno – 5) Uno scambio di effusioni a Trento nel 2011 con Franco Perlotto, documentato da Filippo Zolezzi – 6) Con Mirella Tenderini, l'amica di sempre – 7) In escursione nel 1989 con Giuseppe "Popi" Miotti, guida alpina valtellinese - 8) Nel 1991, trent'anni dopo la tragedia del Freney, in gita sul Monte Bianco con il francese Pierre Mazeaud e Gian Battista Magistris (da sinistra).

▶ te "nel prossimo libro di ricordi". Cosa che puntualmente fece. Si può quindi comprendere la gioia del sottoscritto nell'avere finalmente potuto conoscere personalmente Walter a Trento il 6 maggio, alla serata con Mazeaud dedicata al Pilone del Freney. Walter fu cordialissimo e rimanemmo in un piccolo gruppo a parlare a lungo anche dopo la fine della serata (all'una di notte i più in forma erano proprio lui e Mazeaud...). Per modestia e gentilezza nei modi e nei toni, e per la genuinità nei contenuti, Walter mi ha ricordato un altro "grande vecchio" delle montagne che avevo conosciuto pochi anni prima, Mario Rigoni Stern. Due persone diverse per storia e esperienze, ma simili nell'animo e per il sincero amore per le terre alte. Due persone alle quali, pur in contesti totalmente diversi e non paragonabili (uno in tempo di guerra, l'altro in tempi di pace), erano state inflitte grandi sofferenze.

Marco Onida
Segretario Convenzione delle Alpi

Il più grande della sua epoca

La Commissione nazionale scuole di alpinismo, scialpinismo e arrampicata libera del Club Alpino Italiano, a nome di tutti gli istruttori e alpinisti che operano nelle scuole del sodalizio, porge ai familiari di Walter Bonatti le più sentite condoglianze. Esprimiamo vicinanza alla famiglia e dolore per la perdita di un grande uomo e alpinista. Ricorderemo Walter come il più forte alpinista della sua epoca, un esploratore che frequentò gli angoli del mondo più sconosciuti con amore e rispetto verso la natura, un divulgatore romantico che sapeva far sognare, un uomo di grande onestà e integrità morale. Walter Bonatti resterà per le scuole di alpinismo un punto di riferimento per la passione che ha saputo trasmettere agli alpinisti e perchè ci ha mostrato che nella conoscenza dei propri limiti e il superamento della paura l'alpinismo diventa una grande scuola del carattere.

Maurizio Dalla Libera
Presidente Scuole di alpinismo del CAI

Un gigante dell'avventura

Grazie al comune amico e consocio Dino Perolari, abbiamo avuto la grande fortuna di ospitare al Palamonti, il 26 maggio 2007, lo straordinario bergamasco Walter Bonatti, alpinista, esploratore, scrittore e fotografo. Abbiamo avuto la possibilità di realizzare un avvenimento unico che ci ha permesso di manifestare apertamente la nostra piena riconoscenza, profonda ammirazione e leale amicizia a questa leggenda dell'alpinismo internazionale, alla sua eclettica e indelebile storia umana.

Nel ricordo di Bonatti, indomabile "leone del Cervino", sento il bisogno di confermare l'incondizionata gratitudine per le sue insuperabili montagne di una vita e la sua indelebile vita per le montagne, che hanno affascinato molte generazioni ma soprattutto ci hanno trasmesso la sua incoercibile coerenza di vita orientata da un trittico di valori: libertà, verità e volontà. Ideali profondi che sempre si sono potuti leggere negli occhi brillanti di Walter, esemplare gigante dell'avventura, Ulisse del ventesimo secolo. Un'eredità preziosa da custodire e tramandare che ancora accende scintille educative nel cuore di ogni giovane, donna e uomo di oggi e di domani.

Paolo Valoti
Sezione CAI di Bergamo

Segnato da successi e tragedie

Per me Walter Bonatti ha rappresentato (e rappresenta tuttora) il maestro che ha forgiato, con le sue imprese e i suoi libri, la mia nascente e giovanile voglia d'avventura, incanalandola sulle montagne. Tramite i suoi racconti ho capito come si possa essere liberi di creare in piena libertà proprio rispettando solo poche ed elementari regole di etica.

Con Messner, finalmente riconciliato

L'incontro con Reinhold Messner nel 2009 davanti alle telecamere di Raitre, ospiti della trasmissione "Che tempo che fa". Per diversi anni Bonatti si è espresso contro la filosofia dell'alpinista altoatesino, reo a suo avviso "di aver portato i mercanti nel tempio" snaturando l'alpinismo. Messner gli ha reso omaggio in occasione delle esequie con queste parole: "Eri e resti un cristallo limpido su tutte le cime del mondo".

Tutta la sua vita alpinistica è stata un grande e unico esempio, dalle più audaci solitarie e invernali alle prime di enorme levatura, da imprese quasi ineguagliate come quella al Gasherbrum IV alla pazzesca avventura umana del K2. Un uomo segnato tanto da successi senza precedenti nel mondo mediatico quanto da tragedie con il seguito di decennali polemiche.

Un nome noto in tutto il mondo, limpido, cristallino come le Sue montagne. Un nome che conferma a un'Italia, in questo momento assai dubbiosa dei propri valori, quanto invece sia ricca di individui di fama planetaria che l'hanno fatta grande. E Dio solo sa quanto abbiamo bisogno ogni tanto di ricordarcelo.

Alessandro Gogna
Alpinista e scrittore

Quell'invisibile filo che ci univa

Ci siamo incrociati spesso durante conferenze e dibattiti. E la comune passione per l'alpinismo esplorativo ha portato le nostre vite sugli stessi percorsi in varie parti del mondo, senza però mai incontrarci. Qualche esempio? Nel 1983, con il recoarese Gianni Bisson, ho scalato il Salto Angel che è la cascata più alta del mondo (979 m) in Venezuela, la stessa che negli anni Settanta aveva visto Walter sfortunato protagonista: rimasto incastrato in discesa dopo essersi fatto portare sulla sommità in elicottero, fu salvato dopo dieci giorni. Sul Trikora Peak (4.750 m), nella giungla in Papua Nuova Guinea, ho seguito le sue emozioni affrontando una parete con passaggi di VI grado dopo 15 giorni di avvicinamento a piedi. E siamo stati accomunati anche dalle vie di roccia nel deserto sahariano e dalla mia esperienza con gli indios Yanomami, durata tre anni. L'ho sempre sentito vicino nei momenti in cui percorrevo i suoi passi. Le sue imprese sono avvenute in un'altra epoca, con altre attrezzature e con altri sistemi di alpinismo, ma le sue qualità e doti morali non sono mai cambiate".

Franco Perlotto
Alpinista, sindaco di Recoaro Terme (Vicenza)

Eravamo amici da sempre

Che dire? Avrei mille belle storie da raccontare sul Walter, di quando eravamo giovani o delle diverse occasioni in cui ci siamo trovati insieme a presentare i suoi libri o i miei in qualche parte del mondo... Walter era un amico di mio marito Luciano e mio da sempre. Potevamo non vederci per anni, ma quando poi ci si ritrovava era come se ci fossimo lasciati la sera prima. La casa dei Tenderini è

Il suo alpinismo

Fu il primo strutturalista

Apro il giornale e scopro che uno dei più pericolosi latitanti della 'ndrangheta, catturato poco tempo fa, è riuscito a fuggire dall'ospedale dove era stato ricoverato, ma dove era piantonato a... singhiozzo. Giro pagina e assisto all'indegno spettacolo offerto dalla politica nazionale non solo a noi cittadini, ma al mondo intero. Penso a questo sistema capovolto, dove la menzogna più evidente ci viene spacciata per verità da molti giornali e Tv; ed è sostenuta apertamente anche nelle sedi più elevate che governano il Paese.

Penso a Walter Bonatti che ci ha lasciati per sempre e al suo percorso di vita senza compromessi, lineare. Penso alla sua ingenuità, alla sua pacata e tranquilla rassegnazione di fronte al degrado che ci circonda e avanza. Penso alle sue giornate più luminose, rese ancor più splendenti dal modo con cui sono state vissute, e non posso che lanciare uno sconsolato addio all'amico.

Un gigante che in altre nazioni sarebbe stato esaltato come prototipo, come modello assoluto, in Italia è vissuto invece quasi dimenticato. Forse perché rappresentava quel modo di vivere, se vogliamo faticoso, ma leale e responsabile, anche con se stessi, che non alligna quasi più dalle nostre parti?

Un rimprovero che a volte ho fatto a Walter è di essersi lui stesso tenuto in disparte dalla ribalta, da un impegno sociale a favore, ad esempio, dell'ambiente, della montagna, dello sport; ma ora penso che lui sapesse bene quel che faceva. Una personalità come la sua non avrebbe a lungo sopportato i mille giochi, le bassezze, i necessari compromessi che certe cariche possono richiedere, soprattutto se le si vuole mantenere.

Meglio allora ripensare alle cose belle, al magnifico esempio che Walter ci ha regalato, al suo modo di leggere e affrontare le montagne, prima, e i grandi spazi selvaggi poi. Quando parlavo con lui delle sue scalate e le paragonavo a opere d'arte notavo sul suo volto un certo pudore o imbarazzo; forse, pur conscio della grandezza di imprese come il pilastro sudovest del Dru o la parete nord del Grand Pilier d'Angle, non arrivava a giudizi così spericolati come i miei. Forse Walter riteneva le mie entusiastiche parole frutto di un eccessivo fervore nei suoi confronti, ma ancor oggi, se fosse qui, gli ribadirei le stesse cose; anzi, col sorriso sulle labbra, accostandolo ai grandi artisti, lo definirei scherzosamente, ma neanche tanto, il primo grande strutturalista dell'alpinismo. Qualche esempio luminoso c'era già stato in precedenza, Gervasutti; ma Walter fu il primo a guardare con maggiore curiosità e attenzione nelle pieghe più recondite delle montagne, a "vedere" pareti incastonate nelle pareti, angoli di bellezza estetica o di selvaggia entropia.

È stato Walter a fare emergere dal Monte Bianco i rossi piloni del Brouillard o la tremenda prua del Pilier d'Angle. Da quel momento, importanti strutture rocciose o elementi caratterizzanti un versante, esteticamente attraenti anche solo per se stessi, ma prima generalmente ignorati, divennero mete ambite, "problemi" da risolvere. Grazie alla mente creativa di un uomo l'Alpinismo allargava i suoi orizzonti.

Essendo il primo a cimentarsi su moltissime di queste architetture, Bonatti ebbe facile gioco nel cercare e nel trovare una via, ma ciò non toglie che la scelta dell'itinerario, la linea di salita erano sempre concepiti secondo una logica che coniugava bellezza estetica e ricerca dei punti più deboli della parete. L'esempio forse più calzante ci viene da una salita che potremmo considerare "secondaria", quella della parete del Monte Bianco compresa fra il piloni sommitali e la cresta di Peuterey, effettuata con Cosimo Zappelli il 22 settembre 1961, poco tempo dopo la tragedia del Pilone centrale. Scrive Walter: "Essa non promette virtuosismi con scalette e carrucole, né aerei bivacchi, tuttavia è una superba e logica parete, fatta di una successione armonica di rocce e ghiacci. Sembra una parete dell'Ottocento, quando si scalava per raggiungere una vetta e si disponeva, oltre alla corda e alla piccozza, soltanto di buone gambe, di un grande cuore e di polsi robusti per «tagliare» migliaia di tacche nel ghiaccio predominante. È incredibile e commovente che esista ancora oggi una invitta parete d'altri tempi che sale dritta per ottocento metri sulla cima più alta d'Europa".

Nella decisione di dedicare le sue attenzioni a questa parete, nella perfezione quasi assoluta della linea di salita e nelle sue parole io leggo tutta la grandezza di Bonatti.

Giuseppe "Popi" Miotti

sempre stata aperta a tutti gli alpinisti - di passaggio o che venivano apposta a trovarci - e lo è ancora. Walter non mancava mai quando qualche ospite alpinista, specialmente se venuto da lontano, esprimeva il desiderio di conoscerlo o di rivederlo. Ma veniva anche semplicemente a salutarci e si è intrattenuto spesso con molti giovani e giovanissimi, amici dei nostri figli, che frequentavano questa casa. Con loro conversava di tutto, non solo di alpinismo, e si interessava a ciascuno di loro... Certamente loro sapevano chi era Bonatti; avevano letto i suoi libri e lo ammiravano immensamente. Ma in quei momenti si era tutti insieme e tutti uguali come gli happy few di una mitica brigata, perché con il Walter era così. Potrei raccontare dei suoi incontri in questa casa con alpinisti famosi, ma preferisco il ricordo di momenti semplici e gioiosi. È un modo per rendere omaggio alla sua grande umanità anche a nome di tutti gli amici che hanno condiviso con me e Luciano la sua compagnia.

Mirella Tenderini
Scrittrice

Una filosofia che non condivido

Le vie di Bonatti nel massiccio del Monte Bianco le ho fatte tutte - fin da ragazzo ci tenevo a farle - e tante le ho fatte da solo perchè trovare compagni allora, vent'anni fa, non era facile. Alla Bonatti-Vaucher alle Grandes Jorasses feci anche la prima solitaria, credo. Era il 1989, e fu una delle più grandi follie della mia vita perchè non mi assicurai mai e posso garantire che lì la roccia è friabile. Ero in cima alle 14. Non ne parlai per anni, un po' perchè mi vergognavo della mia incoscienza, un po' perchè sarebbe andato contro il senso per il quale andavo in montagna.

La montagna era poesia e voglia di spazio, lo è ancora per me, e tutte le salite enfatizzate come imprese mi risultavano insopportabili. Per questo non ho mai amato Bonatti: la tragicità del suo alpinismo mi è sempre apparsa come un modo per cercare di avere audience. Ma possibile che andasse in montagna solo con il maltempo?

Il suo abbandonare il gioco a 35 anni grida incoerenza con l'a- ▶

▶ more per la montagna che lui dichiarava di avere nei suoi libri. Io a Courmayeur ci sono venuto a vivere perchè il Monte Bianco era la cosa più bella che avessi visto, e di qui non potrei andar via. Bonatti l'amava talmente la montagna, invece, che se ne andò subito.

Il mio mestiere di guida con il passare degli anni mi ha permesso di capire qualche cosa: l'arte di andar per monti. Faccio sempre salite impegnative, son ricercato per questo, ma con più prudenza e saggezza, senza quella filosofia del rischio, che erroneamente viene definita voglia di avventura, in virtù della quale a vent'anni avrei fatto qualsiasi follia.

Tanti miei amici sono morti per questo... La lotta con l'alpe nobilita l'uomo ma lo uccide. L'alpinismo eroico aveva il suo perchè, ma negli anni 60 era solo competizione e retorica. L'avvento della scalata libera poi ci ha in parte liberato da ciò. Quando sei giovane sei stupido, almeno io lo ero, e pensavo che senza il rischio "calcolato", che sciocchezza, non ci fosse montagna.

Giovanni Bassanini
gio.bassanini@gmail.com
Guide Alpine Courmayeur

Un viaggio senza fine

Bonatti ancora provato per la tragica esperienza del 1961 al Pilone centrale del Freney conclusa con la morte di quattro compagni di scalata. Gli siede accanto Roberto Gallieni, ingegnere milanese e suo affezionato cliente, sopravvissuto alla tragedia con il francese Pierre Mazeaud. Di questo "viaggio senza fine" ha raccontato in un libro, "Freney 1961", Marco Albino Ferrari ottenendo nel 1996 il premio Gambrinus "Giuseppe Mazzotti".

Quei giorni con lui e Pierre

Ci siamo conosciuti ai Piani Resinelli: io ero un ragazzetto di 15 anni, lui era già Walter Bonatti. Nutrivo per lui un'ammirazione smisurata, diventammo veri amici. Sono stato fino al 1999 presidente della Sezione di Valmadrera, sono istruttore nazionale di alpinismo e dirigo l'annuario "Vertice" che ho fondato nel 1986. Di occasioni di parlare di montagna con Walter ne abbiamo avute tante. Da noi a Valmadrera si sentiva come a casa sua. Nei tanti ricordi di un'amicizia lunga e sincera, uno affiora nella mia memoria. Era il 1991, mi chiamò e mi chiese di accompagnarlo ai piedi del monte Bianco in occasione dei trent'anni dal tragico tentativo di salita al Pilone centrale del Freney. Dissì di si dopo qualche incertezza e mi ritrovai con lui e Pierre Mazeaud a rivivere i loro ricordi. Furono giorni indimenticabili. Con Walter ho salito molte cime, ho condiviso momenti stupendi, come quando accettava i miei inviti a uscire assieme ai ragazzi del CAI. Ma quei giorni ai piedi del Monte Bianco sono fra i più belli della mia vita.

Gian Battista Magistris
Istruttore nazionale di alpinismo

La sua vita sul New York Times

"Alla fine venne vendicato"

Il New York Times ha dato notizia il 15 settembre della morte intitolando "Walter Bonatti, coraggioso alpinista italiano, muore a 81 anni". Così si iniziava l'articolo: "Walter Bonatti, uno dei più famosi alpinisti del mondo è morto all'Ospedale Gemelli di Roma. La notizia è stata confermata dalla sua compagna Rossana Podestà e da Umberto Martini, presidente del Club Alpino Italiano. Bonatti fece parte della spedizione che conquistò il K2 nel Pakistan settentrionale, la seconda montagna più alta del mondo, il 31 luglio 1954. Fu un momento di gloria per l'Italia, appena uscita dalla sconfitta della II guerra mondiale, in un periodo di scatenata competizione internazionale per conquistare l'Himalaya".

"Ma l'impresa", prosegue l'articolo sul New York Times "fu offuscata da un'aspra controversia. Bonatti, ventiquattrenne, il più giovane della spedizione, non raggiunse la cima e in seguito accusò due compagni di avergli negato l'opportunità di condividere quel momento. Secondo il suo racconto, lui e il portatore Hunza stavano portando le bombole di ossigeno al campo più alto, a 26.000 piedi, per prestare aiuto nell'attacco finale. Ma il campo non era dove si aspettavano che fosse e Bonatti e il portatore Amir Mahdi furono costretti a passare una notte terrificante all'aperto. Riuscirono a sopravvivere, ma Mahdi perse in seguito le dita delle mani e dei piedi per congelamento. Poche ore dopo Achille Compagnoni e Lino Lacedelli uscirono fuori dalla tenda per recuperare le bombole di ossigeno che Bonatti e Mahdi avevano lasciato nella neve e raggiunsero la cima intorno alle 18".

Dopo aver riferito che "le istituzioni alpinistiche italiane parteggiarono per Compagnoni e Lacedelli, ma la controversia portò molto malumore nel mondo alpinistico italiano e rimase aperta per i successivi 50 anni", l'articolista spiega che "dopo la spedizione Bonatti accusò Compagnoni e Lacedelli di aver spostato l'ultimo campo per impedirgli, a lui che era il più forte, di unirsi a loro nell'attacco finale. A sua volta Compagnoni accusò Bonatti di aver sottratto ossigeno dalle bombole per impedir loro di raggiungere la vetta. Nel 1964 un articolo di giornale italiano accusò Bonatti di aver cercato di rubare la vetta. Bonatti fece causa e vinse, e Nino Giglio, l'autore dell'articolo, testimoniò di aver ricevuto la maggior parte delle informazioni da Compagnoni. La disputa andò avanti per anni, con Compagnoni e Ardito Desio, il capospedizione, che attaccavano Bonatti, fino al 2004, quando Lacedelli, che aveva raggiunto la cima del K2 con Compagnoni, ruppe il silenzio, e Bonatti fu vendicato".

Il New York Times riferisce ancora le parole del presidente Martini: "Portò la bandiera italiana quando l'Italia stava uscendo dalla tragedia della II guerra mondiale. È stato un esempio di serietà e rigore per tutti noi".

"Bonatti", conclude l'articolo, "progettò di tornare al K2 e scalarlo da solo, ma non lo fece mai. Compagnoni e Lacedelli morirono nel 2009, Desio nel 2001".